

Qui accanto,
il Pan di
zucchero
sullo sfondo
di una favele
di Rio
Sotto:
Antonio Carlos
Jobim



Qual è la missione dei laici cattolici? Il sinodo dei vescovi sarà dedicato a questo tema ma gli insegnamenti del Vangelo sembrano contare poco

L'equivoco del mondo

SONO COMINCIATI i preparativi per il prossimo sinodo dei vescovi, che si terrà in ottobre sul tema «Vocazione e missione dei laici nella chiesa e nel mondo». Già da diverse settimane la stampa cattolica dedica ampio spazio a tale «vocazione e missione». Il papa ne parla con particolare frequenza nei suoi discorsi, e a Roma si sono tenuti convegni e colloqui internazionali sugli aspetti salienti della «dimensione laicale» della fede. Cominciano così a delinearsi con precisione i problemi di cui il sinodo dovrà trattare specificamente, e non sono pochi. Il ruolo dei laici nella liturgia, il rischio di una eccessiva «laicizzazione del clero», il rischio ancora maggiore del «protagonismo» dei movimenti laicali, cioè d'una contrapposizione tra iniziative laiche e liturgia ecclesiastica — che, come avvertiva recentemente Wojtyla, metterebbe a repentaglio l'unità della chiesa e quindi anche la credibilità della sua missione nel mondo.

Chissà se il sinodo tratterà anche del problema fondamentale, cioè di quel particolare concetto di «mondo» dal quale dipende il significato del termine stesso di laico. Probabilmente no, giacché la soluzione di tale problema è data per scontata tra i cattolici. «Mondo» è tutto ciò che non è chiesa, è l'esterno, per così dire, di quello Stato che si chiama chiesa, e che dal canto suo costituisce qui in terra l'anticamera dell'aldilà. «Mondo» è inoltre ciò che finirà il giorno del giudizio, ed è fino ad allora il territorio della tentazione e dell'impegno missionario dei cristiani che vi risiedono.

In realtà la questione non è tanto ovvia, se la si rapporta a quel che il Vangelo dice propriamente del «mondo». Nei Vangeli (che non testi scritti in greco) il termine equivale a «mondo» è kosmos, che letteralmente significa «ordine», «assetto», e ogni volta che in essi si parla di kosmos, si intende appunto quell'ordine vigente, quel sistema di riferimenti entro il quale gli uomini sono abituati fin dall'adolescenza a inquadrare la realtà in cui vivono (la propria realtà esistenziale, sociale, politica, religiosa) e le proprie possibilità di azione. Kosmos, nei Vangeli, è insomma l'interpretazione convenuta e consueta del mondo umano un fatto cioè essenzialmente interiore, che ha tuttavia macroscopiche conseguenze nella vita sociale, politica, religiosa di tutti, determinando comportamenti e decisioni.

Su questa nozione di «mondo» si basa tutto l'insegnamento di Gesù. L'evangelista Giovanni spiega addirittura che questo kosmos «ha incominciato ad esistere per mezzo di lui» (Gv 1,10). Il che è come dire che la relatività ha incominciato ad esistere con Einstein — giacché Gesù per primo ha insegnato agli uomini a riconoscere il kosmos come tale, ad accorgersi di esso e a capirne gli aspetti come questa «interpretazione del mondo» faccia sembrare ovvie e ragionevoli tante cose che sono in realtà ingiuste e rovine. A questo kosmos si riferisce Gesù quando dice ai suoi discepoli: «Io non sono del mondo» (Gv 17,16) «io vi ho fatto uscire dal mondo» (Gv 17,18) «io ancora «io ho vinto il mondo» (Gv 16,33) — spezzandone l'ipotesi, e guardando terribilmente le feste a tutti cui era in questo kosmos si trovano a loro agio e prosperano, giustificati da esso. Al kosmos Gesù contrappone il proprio mondo, il Regno di Dio — che non è affatto «l'aldilà», bensì un'interpretazione nuova e diversa, una verità che «è dentro di voi» (Lc 17,21), che cioè ciascun uomo può scoprire in se stesso, e che non attende altro che di essere messa a frutto. E alla scoperta di questo Regno, e delle sue leggi inconciliabili con l'ordine vigente è dedicata la maggior parte dei discorsi di Gesù a partire dal Discorso della montagna (capitoli 5-7 di Matteo). Quanto alla «fine del mondo» e al suo giudizio, essi si attuano in ogni uomo il cui animo si apra a tale scoperta — che è sostanzialmente una scoperta del proprio autentico sé.

Ora, cos'ha a che fare il cosiddetto laicato cattolico con tutto ciò? Il termine laico ha senso soltanto se riferito alla contrapposizio-

ne tra la chiesa istituzionale e il «mondo» — e in tal senso sarebbero quelli che si trovano in posizione mediana tra i due, vivendo nel «mondo», ragionevolmente adeguati ad esso, ma con il cuore rivolto alla chiesa. Se tuttavia ci si riferisce al Vangelo (com'è inevitabile, trattando di religione cristiana), risulta che quella contrapposizione tra chiesa e «mondo» non c'è proprio. La chiesa cattolica, in quanto istituzione monarchica romana, non si differenzia per nulla da quel «mondo» che indicava Gesù: ne condivide bensì il modo di intendere le questioni economiche e finanziarie, la struttura gerarchica, il concetto di potere, ne approva gli ordinamenti politici, militari e legislativi (salvo quelli dei paesi socialisti) e ne imita tante e tante cose, che a voler tracciare una precisa demarcazione tra chiesa e «mondo» si finirebbe inevitabilmente nei sofismi o nelle sottigliezze metafisiche, mentre la questione non ha nulla di metafisico ed è bensì concretissima.

DUNQUE CHI sono i laici cattolici, se la chiesa è di fatto parte integrante del «mondo»? I laici cattolici sono coloro che più d'ogni altro devono portare il peso dell'equivoco che sta a fondamento del loro stesso nome. Sono coloro che leggendo il Vangelo pensano che con la parola «mondo» Gesù intendesse quel che è estraneo alla chiesa di Roma, e trovandosi di fronte a passi come «io non sono del mondo» si costringono a credere — non senza fatica — che «io» significhi appunto «la chiesa di Roma». I laici cattolici sono coloro che non si sono mai domandati che cosa volesse dire precisamente Gesù con la frase «non chiamate nessuno sulla terra padre vostro, perché uno solo è il vostro padre ed è nei cieli», e non facevi chiamare maestri nelle cose divine, perché uno solo è il vostro maestro, Cristo» (Mt 23,9-10). I laici cattolici sono appunto coloro che affidandosi al magistero del loro «santo Padre», attendono pazientemente che la chiesa «vinca il mondo» in nome di se stessa (giacché in nome del Vangelo non potrebbe farlo), senza prima cessare di essere quel che è. Questo controverso fidarsi, questo sforzo e questa attesa paziente (ma che comincia a dar segni di inquietudine) sono appunto il peso che i laici cattolici accettano eroicamente di portare nel mondo. Ma, ripeto, è assai difficile che se ne parli al prossimo sinodo.

Parlarne, significherebbe affrontare l'imbarazzante questione dell'impossibilità di qualsiasi forma di laicato in base agli insegnamenti di Gesù. Nei Vangeli, infatti, non solo non si fa menzione di alcuna chiesa istituzionale, ma non è nemmeno ammessa alcuna «posizione mediana» tra il «mondo» e quel Regno che Gesù gli oppone. «Chi non è con me è contro di me» (Mt 12,30) chi non si sente di accettare in tutto e per tutto l'insegnamento e l'etica del Regno, non può che esserne nemico — in primo luogo, perché è impossibile comprendere tale insegnamento (finché si continua a credere nella validità di quella particolare «interpretazione» che il Vangelo chiama «mondo», e a pensare in base ad essa, e in secondo luogo, perché quando si comincia a comprendere quell'insegnamento il «mondo» si rivela un ordine invisibile fastidioso come uno specchio deformante e tentare di adeguarsi ad esso diviene un'impresa insensata per cui non vi è altra scelta: o si impegna tutto il proprio coraggio nella scoperta e nella realizzazione del «Regno di Dio» o si lascia che il mondo si pensi più, ci si allaccia al «mondo» e si ricorre a una qualsiasi delle sue religioni per placare il disagio della propria coscienza.

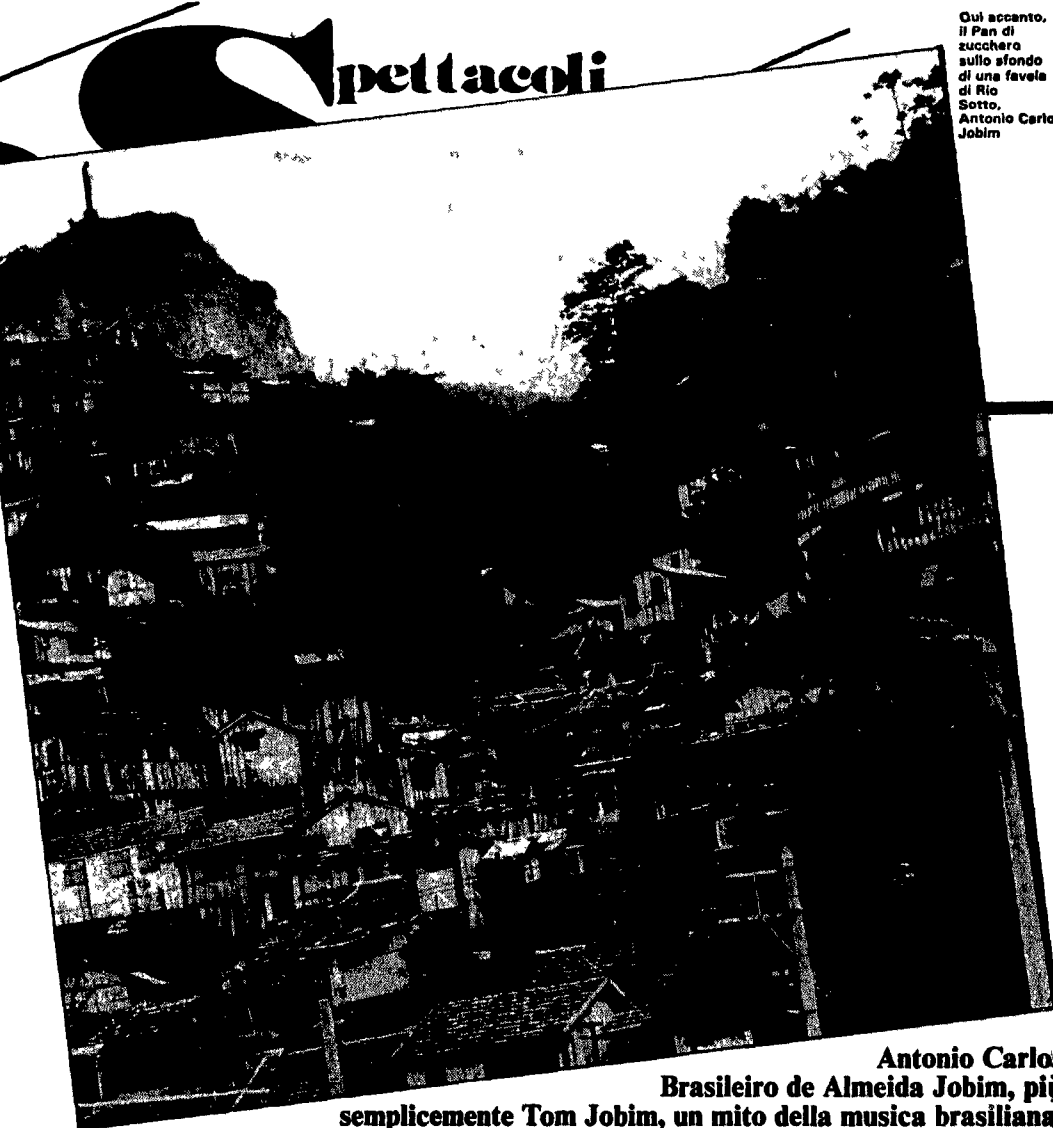
Nel primo caso i Vangeli promettono vittoria e gioia («chiedete e otterrete», così che la vostra gioia sia resa piena» Gv 16,24) e danno tutte le istruzioni necessarie nel secondo caso la chiesa cattolica è pronta a offrire rifugio e consolazione col suo specialissimo «cristianesimo» chiedendo in cambio soltanto una quietta obbedienza e il sinodo di ottobre darà ai rifugiati laici tutte le necessarie precisazioni.

Igor Sibaldi

Dal nostro inviato
RIO DE JANEIRO — È Paul e Pedro, è fim do caminho, difficile ritrovare nel coro possente e ritmato che esplode nel finale «Coca Cola» (il «so ai», più o meno «Coca Cola di più», quella pioggia di marzo, «Agua de março», che è tra le canzoni più famose del mondo. Ma se per l'Europa e il Nord America la canzone è stata utilizzata per la campagna pubblicitaria di due anni fa, qui, patria del suo autore, luogo aureo dell'ispirazione, è arrivata soltanto adesso. Tra polemiche e qualche scandalo. Che non turbano Antonio Carlos Brasileiro de Almeida Jobim, Tom Jobim, 60 anni compiuti domenica scorsa, circondato da un mito inossidabile. La polemica nazionale sulla Coca Cola lo dimostra. «È buona — risponde lui — non contiene alcool, non è una cosa, è un piacere, è un po' di vita. La musica non cambia, resta la stessa con la sua storia». Sordi? «Certo che l'ho fatto per i soldi. Qui in Brasile non sono stati un granché ma il contratto per l'estero ha reso più di quindici anni di diritti d'autore».

A 60 anni Tom Jobim, comoda camicia, inesorabile sigaro, ciuffo che crolla sugli occhiali, nella tranquilla casa poco sopra il Jardim Botânico, meta frequente delle sue passeggiate-immersione nella natura, conserva assai poco della vita zingara di un tempo. Lui, il poeta Vinícius de Moraes, il giovane Chico Buarque, lo sconosciuto babiliano João Gilberto, birra e whisky fino all'alba, convinti che fosse una «schizofrenia» quando arrivò la famosa telefonata di Frank Sinatra che lo cercava. Tra un mese gli nascerà il quarto figlio. Arriva a Braxia, nome in codice che, chiudendo l'estate, è promessa di vita nel tuo cuore. «Sarà — dice — un figlio nipote. Ho smesso di bere da un anno, sto bene in salute, la morte è temporaneamente allontanata».

Alle richieste di show di anniversario, piove da tutte le parti, ha risposto rigorosamente di no. Neanche nell'eventualità della compagnia del suo vecchio amico e interprete di molte canzoni, appunto Frank Sinatra. «Perché mai dover dormire male una notte in una camera di un anonimo hotel in una città giovane, il mondo?». E ha scelto di stare in casa circondato dal suo gruppo di lavoro che è tuttora con la famiglia. La seconda giovane moglie, due figli più grandi, due amici di sempre con le loro compagne. Appena qualche settimana per ricordare trent'anni di successo, cinquecento composizioni tra le quali «A felicidade da «Orfeu negro» di Camus, e l'altra, una delle dieci canzoni più suonate nel mondo, «A garota de Ipanema». La garotinha, si chiama Heio Pinheiro, oggi posa insieme a sua figlia Kiki e a Jobim quasi magicamente preservata, e fino a cinque metri di distanza identica alla ragazza che molti anni fa folgorò il gruppo di musicisti che passavano le loro giornate al bar Veloso. Oggi, Garotinha de Ipanema. Una Ipanema molto lontana dai ricordi del compositore. «Era una spiaggia paradisiaca, dune, sabbia bianchissima, cam-



Antonio Carlos Brasileiro de Almeida Jobim, più semplicemente Tom Jobim, un mito della musica brasiliana, ora scopre la bevanda yankee e l'ecologia. E le sue canzoni fanno discutere un continente

Samba e Coca-Cola

leoni in mezzo al fogliame, piante di ananas e di ricino. E la laguna aveva acqua limpida, era piena di pesci e di gamberi. Oggi la laguna è morta, Ipanema è una spiaggia dove stai a disagio e fai il bagno a tuo rischio e pericolo».

La distruzione della natura è al centro delle ultime battaglie condotte dall'inventore della bossa-nova. Da poco ha composto un samba, una sola nota ossessiva, ripetitiva e appello. Ne parla pacato ma tagliente, e con amore, ma durezza, parla del suo Brasile: «Il fumo che saliva sembrava simbolo di progresso. Oggi è devastazione dell'ambiente. La distruzione dell'Amazzonia, un crimine del quale nessuno si accorge. Questo disprezzo per la natura mi tormenta. Voglio fare musica su queste cose come l'ho già fatto denunciando lo sterminio degli indios. Io credo di dovere interessarmi delle cose del mio paese. Non vedo perché devono essere gli americani a continuare a denunciare la strage dei nostri popoli indigeni. Tra l'altro loro hanno ammazzato quasi tutti gli indios del Brasile».

Su se stesso: «Sono un acquario molto tenace, che secondo l'opinione corrente non è una cosa comune. Per questo mi metto seduto al pianoforte che è il mio specchio, guardo i miei errori, tento di correggerli. Il pianoforte è come uno specchio perché tutto ti sta davanti, tutto si vede. È una cosa che mi piace e ogni tanto mi fa la faccia brutta».

Sulla musica: «Il nostro universo è tonale. Inventare l'atonalismo è negare il popolo. La stessa parola atonale viene da tono, per fare dell'atonalismo devi negare l'esistenza del tono. Se moriamo tutti adesso, in questo momento, per colpa di un olocausto nucleare, il vento che soffia sulla foglia provocherà un suono armonico, una bottiglia che cade per terra provocherà un suono armonico, un suono contenuto nella concezione tonale, che già esisteva prima dell'uomo e che gli sopravviverà. La scala dei toni è un'arbitrarietà dell'uomo. È la percezione dell'uomo manifestata nella capacità di sentire i suoni della natura».

Ancora sul Brasile, sul lavoro in Sud America, sul futuro del paese. Non è la frase secondo la quale «l'unica via di uscita è il Galeao», l'aeroporto di Rio? Eppure dai trionfi del Carnegie Hall e dalle offerte di vita a Los Angeles Tom Jobim è scappato. Hanno già abbastanza

musicisti, americani venuti da fuori e americani di dentro, sarei stato un americano in più. La mia musica ha a che fare con il Brasile, con la sua atmosfera. Anche se qui è tutto difficile, la luce che manca, il pianoforte che non c'è, il tecnico del suono che non si presenta, queste cose brasiliane. In tutte le scuole di musica dell'America Latina non ci saranno più di centocinquanta pianoforti. E qui sono vecchi e rovinati. Perché il Brasile è un paese umido ed ereditario. Le cose si rovinano con l'umidità, vengono trasmesse così alla generazione che segue, e si continuano a rovinare. Alla fine è un paese senza memoria, senza passato. Non trovo i miei dischi se voglio regalarli a qualcuno. Tutto è difficile, abbiamo perso l'innocenza della natura, e non abbiamo ancora spinto la nave in avanti. Per mia consolazione qui, intorno al giardino, ogni tanto vola un uccello, canta una canzone beccando nell'acqua. Il passato ci ha portato soltanto cattive amministrazioni e scelte sbagliate. Basta che oggi il paese sia amministrato con decenza e saremo salvi. A 60 anni metto al mondo un altro figlio. E perché ho speranza?»

Maria Giovanna Maglie

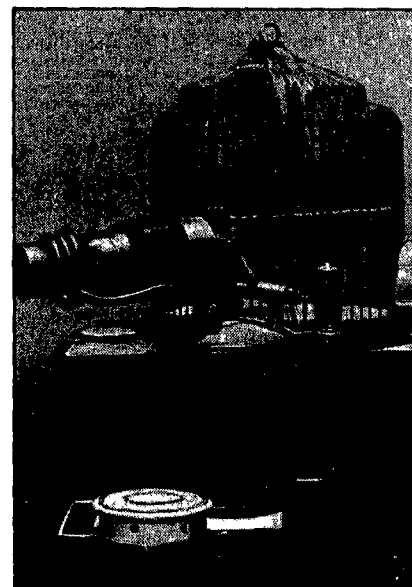
A Roma una mostra dedicata a Cacciari, pittore di «cose»

L'oscuro oggetto dell'arte

non si usano più e che il consumo ha buttato via tra macerie e rifiuti dell'archeologia industriale. Oggetti che spesso non riusciamo più a capire a cosa servissero. Una volta scelti gli oggetti li mette in bell'ordine sugli scaffali del suo studio e se li guarda giorno dopo giorno, finché scatta il momento concreto della pittura. Ha preparato la tavola o la tela all'antica, ha tenuto in frigo le tempere grasse che si prepara da sé, dispone gli oggetti secondo un'armonia mentale di forme e colori e così comincia

l'avventura della pittura non come imitazione gelida delle cose ma come scandaglio della loro durata nel tempo lungo.

Usa toni dolcissimi per definire lo spazio. Gli oggetti, invece, hanno forme e colori netti e splendidi di pietre dure, di diamanti, di cristalli, di ceramiche smaltate e invetriate. Gli oggetti sono di archeologia industriale assieme a quelli quotidiani che possono essere una tazzina di caffè, una mela, un limone, uno strumento di lavoro. In tutte le immagini il sog-



«La gabbia» (1986) di Gianni Cacciari

getto è al minimo e la pittura al massimo esaltata da una luce naturale/menale ordinatrice che valorizza la materia delle cose del mondo. Gli oggetti rivivono una seconda vita nello spazio/tempo della pittura e la luce che li illumina è quella di una lunga durata umana.

Dunque, una ricerca di profondità, di spessore, di senso metafisico delle cose le più ordinarie come lo cerchiamo Giorgio de Chirico e Giorgio Morandi in anni lontani, e Alberto Ziveri e Gianfranco Ferroni in anni recenti. Gran viaggiatore poetico del tempo Cacciari deve amare i limoni di Zurbarán, gli oggetti di cucina di Munari, gli strumenti musicali di Baschenis, i canestri e la frutta di Caravaggio, il pane imperlato di luce come brina al mattino di Vermeer, gli oggetti con la polvere del tempo di Chardin, la frutta di Courbet e di Cézanne. È una tradizione non a caso della durata, dello spessore, della profondità. Oggi che tanta parte della pittura segue anch'essa l'ossessione del consumo, Cacciari è contemporaneo ma il tempo lungo della durata che fissa nelle sue pitture lavora per lui.

Dario Micacchi